



18 febbraio 2026

Rut 1, 1 - 9

¹Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab. ²Quest'uomo si chiamava Elimèlec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono. ³Poi Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. ⁴Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. ⁵Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito.

⁶Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. ⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda. ⁸Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito». E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere ¹⁰e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo». ¹¹Noemi insistette: «Tornate indietro, figlie mie! Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi. Se anche pensassi di avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi pure dei figli, ¹³vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me». ¹⁴Di nuovo esse scoppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera, Rut invece non si staccò da lei.

Salmo 104/103 (1-15)



- 1 Benedici il Signore, anima mia!
Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Sei rivestito di maestà e di splendore,
2 avvolto di luce come di un manto,
tu che distendi i cieli come una tenda,
3 costruisci sulle acque le tue alte dimore,
fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento,
4 fai dei venti i tuoi messaggeri
e dei fulmini i tuoi ministri.
5 Egli fondò la terra sulle sue basi:
non potrà mai vacillare.
6 Tu l'hai coperta con l'oceano come una veste;
al di sopra dei monti stavano le acque.
7 Al tuo rimprovero esse fuggirono,
al fragore del tuo tuono si ritrassero atterrite.
8 Salirono sui monti, discesero nelle valli,
verso il luogo che avevi loro assegnato;
9 hai fissato loro un confine da non oltrepassare,
perché non tornino a coprire la terra.
10 Tu mandi nelle valli acque sorgive
perché scorrano tra i monti,
11 dissetino tutte le bestie dei campi
e gli asini selvatici estinguano la loro sete.
12 In alto abitano gli uccelli del cielo
e cantano tra le fronde.
13 Dalle tue dimore tu irrori i monti,
e con il frutto delle tue opere si sazia la terra.
14 Tu fai crescere l'erba per il bestiame
e le piante che l'uomo coltiva
per trarre cibo dalla terra,
15 vino che allieta il cuore dell'uomo,
olio che fa brillare il suo volto
e pane che sostiene il suo cuore.



Questo salmo nella Bibbia di Gerusalemme è intitolato: *Gli Splendori della Creazione*, ma forse non è proprio un titolo del tutto pertinente, nel senso che va ben oltre un riconoscimento, una benedizione a Dio per le meraviglie della creazione, perché questa creazione poi di fatto viene declinata in termini molto concreti per la vita delle persone, in modo particolare su questa dimensione che ritroveremo anche nel Libro di Ruth, cioè di Dio che si occupa di dare quello che serve per la vita, l'alimento, gli alimenti, l'acqua. Parte dall'acqua ma poi allarga la prospettiva a ciò che nutre, in modo particolare il versetto 15 che parlerà proprio esplicitamente anche del pane. È un testo molto bello di riconoscenza al Signore, perché si prende cura di noi anche attraverso le sue creature.

In questa prima parte il salmo si può dividere sostanzialmente in due parti. Fino al versetto 9, abbiamo questa esaltazione di un Dio potente e muscoloso, che combatte e vince contro le forze avverse, in modo particolare rappresentato dal caos causato dalle acque che vengono domate e sottomesse, e quindi da qui deriva la seconda parte, cioè questo Dio potente che sottomette e controlla la gestione delle acque, e anche si trasforma in colui che utilizza queste acque per dare nutrimento alle sue creature. Quindi questo Dio grande e potente poi viene conosciuto dal salmista, dalle persone, da coloro che entrano così in contatto con la realtà, non tanto attraverso queste opere grandiose, quanto attraverso questa cura, questa attenzione che Dio rivela di avere per le sue piccole creature.

Questo Dio potente si trasforma in un agricoltore, in un pastore, in un uomo della campagna che prepara i suoi canaletti, sistema tutti gli strumenti necessari perché l'acqua raggiunga le creature: *se ne saziano così tutte le bestie della campagna*, come si dice, *mandi acque nelle valli perché scorrano tra i monti, dissetino tutte le bestie dei campi*.

L'esperienza concreta che il salmista fa è di un Dio grande che si manifesta nel piccolo, che si manifesta in qualcosa di abbastanza conoscibile, esperibile, che fa parte della nostra limitata possibilità



umana, dove vedi il Dio solenne e potente che vince la lotta contro il male nella cura, nell'attenzione con cui il Signore si manifesta presso le sue creature. Allora poi questo riferimento alle acque e all'essere dissetati dal Signore si trasforma, si allarga nel riferimento a tutto il nutrimento, l'acqua come nutrimento fondamentale, e poi si passa quindi ai frutti della terra, all'erba, alle piante, al cibo che l'uomo può ricavare proprio perché il Signore si prende cura di lui.

Quindi mi sembrava bello introdurre la lettura del libro di Ruth che parte da una problematica legata proprio alla fame, alla mancanza di pane, alla mancanza di cibo, con la consapevolezza del salmista, invece, che il Signore si prende cura di tutti e che dona quello che serve alle sue creature, un cibo abbondante, un cibo non risicato, il Signore è generoso. Al versetto 15 si parla del vino, dell'olio e del pane, quindi non solo del pane, ma anche del vino e dell'olio che rendono più buono, più gustoso il pane.

Avevamo già sottolineato che si tratta di una storia molto semplice, in realtà una storia di povere donne, una vicenda abbastanza banale, anche ordinaria e uno dei temi trasversali che tornerà più volte nel nostro commento, riguarda il tentativo del contesto culturale in cui questo libro emerge, di crearsi una condizione di purezza e di fedeltà integralista. Questo libro è una sorta di polemica nei confronti di chi pensa che la fede di Israele si debba assicurare attraverso una sorta di steccato, di fortezza che lo isola e lo rende puro rispetto al contesto, rispetto al mondo circostante.

Mi sembrava importante ricordarlo questo perché questa è una tentazione, la tentazione della purezza che riemerge sempre nei tempi di incertezza e nei tempi di crisi. Il popolo di Israele non è riuscito a realizzare il rinnovamento del Tempio così come avrebbe voluto e allora in questa crisi, ponendosi dei dubbi, ponendosi delle domande su come mai tutto questo non avviene, ecco è colpa degli altri, di quelli che sono diversi, di quelli che sono arrivati da fuori, di quelli che rendono meno cura e contaminano la nostra cultura, il



nostro mondo. Capite che è un tema di grande attualità, un tema che ci riguarda molto da vicino, un tema anche molto delicato su cui anche la classe politica gioca molto, approfitta di questa logica.

Il libro di Ruth ci mostra un atteggiamento molto diverso, di grande apertura, di grande accoglienza, non c'è paura nei confronti dello straniero per quanto sia un Moabita con tutte le caratteristiche, che abbiamo già preso in considerazione l'altra volta, e anzi al contrario da qui può venire del bene, può venire vita, può venire una discendenza. Quindi oggi a tanti livelli questo testo può essere anche uno stimolo anche di carattere sociale, culturale, divisione del mondo oltre a essere chiaramente un insegnamento spirituale.

¹Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab. ²Quest'uomo si chiamava Elimèlec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono. ³Poi Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. ⁴Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. ⁵Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito.

⁶Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. ⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda. ⁸Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito». E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere ¹⁰e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo». ¹¹Noemi insistette: «Tornate indietro, figlie mie! Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi. Se anche pensassi di



avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi pure dei figli, ¹³vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me». ¹⁴Di nuovo esse scoppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera, Rut invece non si staccò da lei.

Un inizio particolare perché in qualche modo questa storia è appena cominciata e già sembra finita. In questi pochi versetti troviamo uno sviluppo tragico di questa vicenda. Questa piccola famiglia sperava di trovare una soluzione ai suoi problemi, in particolare il problema della fame, e invece le cose vanno sempre peggio. Questi primi versetti ci lasciano sgomenti. Come si uscirà da questa situazione, da questo vicolo cieco?

Troviamo Noemi che - nonostante dica di sé che si trova amareggiata, che sente la mano di Dio che pesa su di lei, contro di lei, si ritrova vedova, senza discendenza, con le nuore sulle spalle - in qualche modo cerca una soluzione. La soluzione la trova nel tornare. Questa dinamica del tornare è una dinamica centrale nel racconto ed è guidata da un certo buonsenso. Un buonsenso che la orienta e anche la disorienta nello stesso tempo. Le offre un minimo di possibilità: *tornerò lì dove adesso c'è il pane*, e nello stesso tempo però questo buonsenso non le lascia immaginare la possibilità che le sue nuore possano restare con lei.

¹Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab.

Questo *al tempo dei giudici* colloca storicamente la nostra vicenda, anche se probabilmente non è stata scritta esattamente in quel periodo. Il tempo dei Giudici è un periodo della storia di Israele che va dal primo insediamento nella Terra promessa all'avvento della monarchia, all'inizio della vicenda dei re, il periodo storico tra il 1200 e il 1030 avanti Cristo, grossomodo anno più o anno meno. Questi giudici, i *"softim"*, non sono semplicemente dei magistrati, ma sono



dei veri e propri governanti, quindi hanno una funzione generale di governo e vengono eletti dal popolo di mano in mano, hanno una durata che varia, alle volte varia perché muoiono in guerra per esempio, oppure perché vengono deposti o perché non fanno bene il loro mestiere. È un periodo questo dei giudici non particolarmente glorioso della storia di Israele, anche se ci sono delle figure molto belle tra questi giudici, per esempio Gedeone, Sansone, la giudicessa Deborah, però nonostante questo periodo non è particolarmente glorioso.

Questa modalità di governo dei cosiddetti “giudicati” appartiene certamente alla storia di Israele, ma appartiene anche ad altri periodi storici, ad altre situazioni, altri tempi. Ricordo soltanto come esempio i Giudicati della Sardegna durante il Medioevo e l'inizio del Rinascimento di cui la più famosa giudicessa è proprio Eleonora d'Arborea, un nome che abbiamo sentito forse, perché c'erano le strade dedicate a questa grande figura.

L'espressione *Al tempo dei giudici* non ha soltanto un valore cronologico, non è soltanto per collocare la vicenda, ma letteralmente si potrebbe tradurre anche così, nei giorni di giudicare i Giudici, cioè che significa che nonostante alcune figure di spicco, il tempo dei Giudici è stato un periodo confuso, difficile, pieno di violenze, di cattiveria. Per esempio il libro dei Giudici stesso si chiude con questa espressione che troviamo alla pagina prima del libro di Ruth, l'ultima riga proprio dell'ultimo capitolo: *Non c'era un re in Israele e ognuno faceva come gli sembrava*, un caos totale. Si descrive questa situazione di grave difficoltà. In qualche modo si sta dicendo questo: che la carestia è una sorta di conseguenza di questo tipo di politica, di situazione sociale e di difficoltà. L'iniquità dei Giudici è la causa della fame del paese.

Un commento rabbinico legato a questo libro di Rut dice così: *Guai alla generazione i cui Giudici meritano di essere giudicati*. È il tempo di giudicare i giudici, di riconoscere le loro iniquità, i loro errori, le loro nefandezze, sono i cattivi governanti che affamano il



popolo. Soltanto in queste due parole iniziali c'è già tutta questa critica. Poi chi ci va di mezzo non sono i Giudici stessi, ma sono i piccoli, la famiglia di Elimelech per esempio e situazioni di questo genere.

In quel periodo quindi, a causa di questi risvolti sociopolitici complessi, ci fu nel paese una carestia, letteralmente: *ci fu la fame sulla terra*. Il paese è la terra, semplicemente, la terra santa, la terra appena conquistata, nel senso qualche secolo prima, ma dove il popolo di Dio si è insediato, ed è un grande peccato che questa terra, che è una terra feconda e rigogliosa, invece viva la prima esperienza di profonda carestia, segno della cattiva gestione del dono della terra, e le conseguenze sono molto negative, addirittura tragiche. Però sappiamo anche che la carestia, la fame, spesso viene presentata nei racconti biblici anche come un'occasione, e la possibilità di un approfondimento, di una purificazione. Pensate alla fame della famosa carestia del libro della Genesi, del caso di Giuseppe, che ha un'esperienza di grave difficoltà, ma è anche un'occasione per cui poi si ritroveranno i fratelli, si approfondirà il rapporto tra di loro. Pensate a quello che succede nel libro dell'Esodo, dove continuamente gli ebrei nel deserto si lamentano che hanno fame, ma questo diventa un'occasione per fidarsi, per imparare a fidarsi di più di Dio. Quindi esiste un'interpretazione benevola, positiva della carestia, non tanto in se stessa, quanto come un modo per esercitare la libertà da un lato, di non dipendere dal altri e non da Dio, cosa che non avviene, e per approfondire la fiducia, mettere alla prova la fiducia in Dio.

Ma c'è anche un'altra fame che è la fame dei Profeti, la fame annunciata da Amos al capitolo 8,11 questo oracolo in cui dice: *Manderò fame sulla terra, dice Dio, non fame di pane, non sete di acqua, ma solo di ascoltare la parola di Dio*. Da qui Gesù prende poi la sua risposta alla prima tentazione: *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*. Quindi il tema della fame è un tema che si può rileggere anche in questa chiave più



spirituale. Anche nel nostro libro questa esperienza della fame che porta a migrare, e quindi poi a tutte le conseguenze che questa migrazione porta con sé, diventerà invece un'occasione per un nuovo affidamento al Signore.

Ci troviamo di fronte a questa famiglia che fugge da Betlemme: *un uomo con la moglie e i suoi due figli migrò nei campi di Moab* proprio da Betlemme di Giuda, nei campi. Betlemme che come sapete significa: la casa del pane, quindi se a Betlemme c'è la carestia, figuriamoci cosa c'è altrove, in questa zona che doveva essere una zona ricca e particolarmente feconda. Di fronte alla difficoltà abbandonano la terra, tradiscono la fiducia in Dio, e si potrebbe dire: ma come, hai fatto tanta fatica per entrare nella terra, ci hai messo quarant'anni per attraversare il deserto e prendere possesso della terra, ora alla prima difficoltà abbandoni, cerchi altrove, te ne vai?

Forse possiamo anche applicare alla nostra vita questa situazione. Quante volte giudichiamo sterile e senza futuro qualche situazione: personale, del mondo, sociale, ecclesiale e ci lamentiamo e vorremmo uscirne, vogliamo trovare subito delle soluzioni allontanandoci, per esempio, come fa questa famiglia.

La lettura del libro di Rut ci insegna a guardare le cose con calma, a stare dentro le situazioni senza catastrofismi, accettando anche percorsi complessi, alle volte non lineari, che sembrano provvisori, ma che poi forse piano piano si rivelano interessanti.

Dicevamo di quest'uomo che se ne va e alle volte è necessario andar via. Sappiamo di tante persone che fuggono dalla fame da tante parti del mondo, ma nel nostro caso andare via, lasciare la terra significa non fidarsi di Dio, è l'indizio di una sfiducia in Dio, si cerca altrove quello che lui sembra non sia più in grado di darci. *Emigrò*: è la condizione di tanti, tante persone emigrano, tante persone appartengono a questa esperienza e lo stesso popolo di Israele è identificato spesso con i migranti.



Il libro del Levitico, per esempio, dice di trattare bene gli stranieri perché tu sei stato straniero, comanda di trattare lo straniero residente come un nativo, amandolo come te stesso, poiché gli israeliti furono a loro volta stranieri in Egitto. Questa condizione è una condizione conosciuta, è una condizione che però sembra essere il segnale di qualcosa che è tornare indietro, uscire dalla terra, ritornare in una condizione che era stata superata. Tra l'altro vi ricordate che il territorio di Moab si trova di là del Giordano, quindi è fare proprio l'itinerario inverso rispetto a quello di entrare nella terra, quindi è una sorta di esperienza di regressione, la fame porta con sé un'esperienza di allontanamento dalla fede, dalla fiducia in Dio.

La fine del versetto ci ricorda che il luogo dove questa famiglia emigra sono i campi di Moab. Il contesto è quello di un luogo ambiguo, di un luogo sia da punto di vista religioso sia da punto di vista sociale giudicato molto male da Israele.

²Quest'uomo si chiamava Elimelec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono.

Questi nomi sono una sorta di piccolo copione teatrale, già nel nome c'è tutta la vicenda del personaggio. Il nome dice che cosa fa e come vive il personaggio. Il primo Elimelech, questo nome significa: *Dio è il mio re*, “El” è il mio “melech” o “malak”, che ha a che fare con la radice del re e del sovrano. “El” è uno dei tanti modi con cui Israele chiama Dio.

Ci sono tantissimi nomi di personaggi più o meno illustri nel racconto biblico che hanno l'iniziale con questa espressione “El”. Ne ricordo solo due, il primo è Elkanah, il padre di Samuele, che significa: Dio ha creato, è simile per certi versi, Dio ha creato, Dio il Signore, Dio il re, sono due nomi molto simili come significato al nostro Elimelech. E poi l'altro invece è un titolo più curioso, è il nome di un guerriero di Davide che si chiamava Elikah, che significa “Dio mi ha vomitato”, particolare come nome, però sempre legato



all'importanza, alla centralità di Dio come punto di riferimento per la vita delle persone.

Il nostro personaggio si chiama: Dio è il mio re, ma è proprio vero? È un nome forse provocatorio per certi aspetti. Perché Elimelech non si fida di Dio in realtà. Chi è Dio per te? Questo uomo abbandona la terra, mostra di non fidarsi che Dio si prenderà cura di lui e della sua famiglia, Elimelech dimostra di voler essere lui il re della sua vita. E visto che questi personaggi sono sempre anche il simbolo del popolo, quindi non è solo la vicenda personale di questo signore, questo nome denuncia il fallimento del rapporto di Israele con Dio, uno dei tanti tradimenti che tutta la storia della salvezza ci mette di fronte. Non a caso, proprio dopo il tempo dei Giudici, è il tempo in cui gli ebrei chiederanno proprio al profeta Samuele di dare loro un re, perché non si fidano in fondo di Dio. Vogliono essere come gli altri popoli, e forse ricordate che in questa polemica in cui Samuele cerca di resistere contro la possibilità di dare un re - ci sono vari testi molto belli su questo tema - a un certo momento Dio interviene e parla con Samuele e gli dice: *non ti preoccupare, dagli pure un re, perché non hanno rigettato te, hanno rigettato me*. Quindi questa figura che ci viene incontro di questo personaggio, dice questa difficoltà a mettere Dio come re e invece non cercare altre figure che possano in qualche modo garantire, garantire però a pagamento. C'è un costo per avere un re, il re costa, mentre Dio è gratuito. Ma questo re non funziona in realtà. Questo tentativo di trovare un re altrove si rivela un fallimento, il re terreno rischia di far morire la fede nel re del cielo.

La moglie, Noemi, che sarà una delle protagoniste del nostro libro, delizia, dolcezza, il popolo è la delizia di Dio, è la sua delizia, ma nonostante questo, questo popolo non si fida di Dio, anche qui il nome che indica una tensione. E quindi da questa coppia, che porta questi nomi fasulli, perché non è vero che Dio è il re, non è vero che il popolo è la delizia di Dio, non possono nascere altro che dei figli inconsistenti. Maclon significa *“la malattia”* dell'incredulità, la malattia di questa condizione non sana nei confronti di Dio, e l'altro,



il fratello, Chilion, significa *“la debolezza”*, l'intrinseca debolezza della poca fede. Ci rendiamo conto che già solo da questa presentazione non si va molto lontano, non c'è molto futuro in personaggi che interpretano queste situazioni, che vivono in questo contesto.

Praticamente una riga dopo si ricorda ancora che sono Efratei, cioè provenienti da Betlemme, e si dice che sono abitanti di Betlemme di Giuda, si ripete anche qui Betlemme di Giuda, si insiste su questa provenienza. Esiste un'altra Betlemme nel territorio di Zabulon. Forse si vuole sottolineare invece la provenienza dalla Giudea, e forse anche si fa riferimento al famoso oracolo di Michea al capitolo 5,1 che noi leggiamo nel periodo natalizio, in cui si ricorda che Betlemme, pur essendo un piccolo capoluogo, è comunque un capoluogo molto importante, proprio questo luogo. Perché ve ne andate da questo luogo che è così significativo e che può diventare poi il luogo dove c'è il pane? E si stabiliscono nei campi di Moab, proprio trovano non solo provvisoriamente, ma se fosse per loro resterebbero proprio lì. Hanno deciso di abbandonare la terra e di rivolgersi altrove.

Questo è il quadro abbastanza fosco, e adesso vediamo che cosa poi succede dopo che questa famiglia sia trasferita a Moab.

³Poi Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. ⁴Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. ⁵Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito.

Elimelech muore per aver tradito il suo nome, per non essere stato fedele alla sua vocazione, per aver abbandonato la terra. Questo, come spesso capita nel racconto biblico, viene semplicemente registrato come un fatto che accade, non è tanto una punizione di Dio - almeno possiamo anche leggerla in questo modo - quanto piuttosto come la conseguenza naturale di scelte sbagliate, di scelte distruttive. Se tu ti allontani dalla vita, muori. Se ti butti dal balcone, non volerai probabilmente. Succederà qualche altra cosa.



E subito dopo si dice che Noemi rimane, sta in questa posizione stabile, rimane lì, rimane con i figli, non prende l'occasione per tornare a casa. Rimane lì, rimane altri dieci anni. Tutto sommato sembra che si possa stare in questa situazione. E infatti i figli sposano donne straniere. Orpa, che significa "*la nuca*", che poi sarà quella che andrà via, e Rut che entra in scena in questo modo molto dimesso, abbastanza secondario rispetto al racconto, non dice una parola in tutta questa prima parte del capitolo. Viene sottolineato che sono donne straniere con tutta la diffidenza che questi matrimoni misti portano con sé. Quindi continua una storia controversa, la storia difficile, ambigua, del tempo di giudici continua nella vicenda di questa famiglia. Il peso della storia familiare ha delle conseguenze. Questi figli muoiono presto perché anche loro non hanno avuto fiducia in Dio. Somigliano al padre. Si crea una condizione di progressivo depauperamento della situazione di questa famiglia. E rimane Noemi con le nuore, rimangono le donne. Ci sono dei condizionamenti profondi in questa famiglia ai quali sembra impossibile sfuggire e che hanno profonde conseguenze sulla vita di tutti. E così l'attenzione del nostro narratore si concentra su Noemi che adesso è rappresentante dei poveri di Yahweh. È donna, straniera, vedova e senza figli. Sono tutte le caratteristiche dei più poveri, dei più piccoli, dei più derelitti, cioè di coloro che radicalmente dipendono da Dio. Il povero di Yahweh, è l'orfano e la vedova, sono i rappresentanti di coloro di cui il popolo di Dio si deve prendere cura. Noemi è proprio in queste condizioni. Rappresenta ogni credente che dovrebbe, potrebbe dipendere radicalmente da Dio.

L'altra volta parlavamo del tema del resto. Progressivamente la storia si concentra, la vicenda si riduce a poche persone. Rimangono soltanto queste poche persone. Rappresenta il resto di Israele, ma anche la condizione umana, costitutivamente vulnerabile, bisognosa di tutto e che non ha altri a cui rivolgersi in realtà se non Dio suo. Aveva provato insieme al marito a risolvere da sé la vita, il risultato è disastroso e i lacci della morte sembrano stringersi intorno



a lei. A questo punto la storia sembrerebbe già finita. Ma dal versetto 6 c'è un cambiamento intorno al tema del ritorno.

⁶Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane.

Seppur in queste condizioni limite, non tutto è perduto. Noemi non muore, anzi intraprende il cammino del ritorno. Letteralmente si alzò e tornò dai campi di Moab. Nei versi precedenti avevamo notato un atteggiamento passivo forse di comodo di Noemi, e per due volte si diceva che Noemi rimase, al versetto 3: *rimase con i suoi figli* e poi al versetto 5: *rimase senza i suoi figli*. Una sopravvissuta alla catastrofe, forse disorientata, bloccata a causa di quello che stava succedendo. Ora finalmente si muove. Ha il coraggio di riprendere in mano la sua vita, seppur in una situazione molto difficile e senza una grande prospettiva. Però c'è una chiara presa di distanza da ciò che sembrava essere una soluzione e si è rivelato invece un inganno. Questo è molto netto. Noemi prende consapevolezza che quello che è successo fino a quel momento è stato un errore, c'è stato uno sbaglio che in qualche modo è stato riconoscibile a causa di quello che è successo, quindi tutto quello che è successo l'ha in qualche modo aiutata, per quanto possa essere doloroso, a rendersi conto di tutto questo. Però si rende conto che deve tornare, bisogna avere il coraggio di allontanarsi da ciò che pensavamo ci portasse vita e ci ha portato invece solo morte. Non è facile, soprattutto quando le cose sono sedimentate, quando ci si è abituati a questo andazzo. Questo verbo tornare, il verbo “*shuv*”, che è fondamentale nel nostro racconto, in questo primo capitolo - in questi versetti che stiamo commentando ritorna continuamente - ed è il verbo della conversione, indica la conversione, il girarsi per tornare, rispetto a un cammino di allontanamento da Dio: ritorna Israele, anche questo un termine che ritroviamo spesso in tanti racconti biblici, in tanti oracoli profetici. È il verbo del cambiamento.



Lo troviamo anche nei Vangeli, faccio solo un esempio. Avrete presente che cosa dice il figlio minore? *Ritorno da mio padre*, esattamente. È lo stesso tipo di atteggiamento di conversione che è spinto da motivazioni molto diverse. Per esempio nel caso del figlio minore, del figlio prodigo non è un senso di profondo pentimento, di chissà quale desiderio di cambiamento di vita, ma è un problema perché quando la pancia canta, quando è vuota e quindi bisogna in qualche modo riempirla e anche Noemi se ritorna è perché ha sentito che Dio ha dato pane a Bethlehem, quindi anche per lei è la fame a spingerla più che il pentimento di quello che è successo. Però è interessante notare - anche se non ci viene detta in maniera esplicita - che comunque Dio non disprezza niente, Dio prende tutto, anche queste nostre intenzioni non proprio pure, non proprio perfettamente limpide.

⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda.

Si ripete che parte con le nuore che le sono vicine, è un gruppetto di povera gente. Possiamo immaginare questo viaggio di ritorno. Si mettono in cammino, andarono sulla strada per tornare alla terra di Giuda, fanno la strada a ritroso. Questa strada di allontanamento adesso deve essere ripercorsa al contrario, un percorso che non consente scorciatoie. Tutto l'allontanamento va percorso fino a ricongiungersi alla partenza. Il verbo "*shuv*", oppure "*lashuv*", tornare, ha la stessa radice del pentirsi, del pentimento, "*teshuvah*". Deve essere affrontato questo cammino personalmente e senza sconti. E si torna facendo tutti i passi necessari, non in qualsiasi posto, ma alla terra di Giuda, alla terra promessa, quel luogo che Dio ci aveva destinato per la vita e che noi abbiamo abbandonato. Quella terra da cui non bisognerebbe mai andare via.

Visto il tempo complicato che stiamo vivendo storicamente da questo punto di vista, non si tratta solo o soprattutto di un pezzo di terra fisico, di un luogo geografico definito. Si tratta piuttosto e soprattutto del cuore. Dei valori che ci abitano e che noi abitiamo e



ciò in cui ci identifichiamo e che ci fa sentire a casa. Quindi non è una questione di confini geografici.

Questo versetto è una ripetizione di quello che è stato detto prima. Ma è la tipica ripetizione biblica che serve a sottolineare l'importanza di quello che si sta dicendo. Questo che vi sto dicendo è molto importante. Cioè è importante che a un certo punto si metta in moto questa dinamica, questo processo di ritorno. La decisione di Noemi, che coinvolge anche le uniche persone che le sono rimaste vicine, rimette in moto la storia che sembrava finita. Quindi questo tornare è un minimo spazio di apertura. Quando le cose sembrano finire, un barlume, solo un piccolo lumicino, permette di rimettere in moto la vicenda. E Dio vuole intervenire nella vicenda di queste povere donne, di questo popolo così mal ridotto, ma Dio può intervenire se anche Noemi ci mette del suo. Può intervenire e interverrà in maniera molto significativa, ma con la disponibilità di Noemi a giocare anche lei in questa storia. È un principio che potremmo sintetizzare con questa espressione, darsi da fare per lasciarsi fare. Cioè bisogna fare la nostra parte perché il Signore possa fare la sua parte. Noi non possiamo compiere l'opera di Dio senza di Dio, ma la nostra parte siamo invitati a farla. Perché il Signore non vuole semplicemente così elargirci i suoi doni dall'altezza della sua generosità e della sua bontà, ma vuole la nostra personale, attiva collaborazione. Vuole persone libere, non semplicemente dei clienti a cui elargire i suoi doni, la sua bontà. Quindi siamo chiamati a darci da fare, Noemi deve darsi da fare, deve uscire dalla terra di Moab perché possa lasciarsi fare dal Signore, perché il Signore possa compiere, possa compiere la sua opera.

⁸Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito». E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere.



Noemi si rende conto che le nuore non la stanno solo accompagnando al confine della terra di Moab, ma che vogliono restare con lei e le invita con forza a lasciarla con due ordini precisi, due imperativi secchi: *Andate, tornate alla casa di vostra madre*, come a dire voi la casa ce l'avete, andate nella vostra casa. Questo termine casa ritorna in questi versetti prima è nel versetto 8: *la casa di vostra madre* e poi nel versetto 9: *la casa del marito*. È chiaro che dicendo queste parole possiamo immaginare tutta la sofferenza di Noemi. Casa ha il senso di famiglia: *alla casa di vostra madre*.

Già cominciamo a notare nel modo di parlare di Noemi una certa amarezza che prenderà piede in maniera sempre più forte. Da qui in poi Noemi mostra il coraggio, la forza di tornare, ma nello stesso tempo anche la grande fatica di fidarsi in questa situazione, quindi tutta la lentezza e anche un progressivo aspetto di desolazione che prenderà piede sempre più nella sua vita. Però nonostante questo ancora è capace di prendersi cura di quelli, di quelle che si sono presi cura di lei. Ma nello stesso tempo rivela anche un atteggiamento che alle volte caratterizza chi sta vivendo un forte dolore cioè il desiderio di essere lasciata in pace, di essere lasciata sola. La benedizione che segue è molto bella e anch'essa rivela un desiderio inespresso di Noemi di non essere abbandonata da Dio anche se lei finora non l'aveva molto considerato. Non può fare a meno di rivolgersi a Dio perché le sembra che ormai non le rimane nient'altro, anche le nuore alla fine andranno via secondo lei. Loro possono trovare tranquillità in casa di un marito, mentre lei questa tranquillità non la potrà trovare.

Questo termine "*casa*" ritorna più volte casa come "*betlem*", la casa del pane quindi l'autore gioca con questi termini, con questi significati. Noemi cerca una casa e ha invidia nei confronti delle nuore che potranno trovarla presso un nuovo marito, *in casa di un marito*.

Poi abbiamo questo momento del bacio tra le donne è un momento molto commovente e segna anche un legame che non si vorrebbe interrompere, ma che non può continuare nello stesso



tempo. È un bacio dolce e amaro nello stesso modo, che dice la cura e il legame l'affetto, ma anche una situazione bloccata che sembra non avere un grande spazio di futuro e quindi Noemi invita le donne a tornare a casa loro e tutti per questo piangono in questa situazione.

Domande per la riflessione personale

- I tempi incerti e la tentazione della purezza, del chiudersi, dell'arroccarsi.
- Il tema della fame della parola Amos 8,11 quindi il tema della fiducia. Non è un testo di sociologia o di storia delle migrazioni o delle carestie, ma forse dietro questa fame c'è la mancanza di fiducia nell'amore di Dio, non fame di pane, ma di ascoltare la parola.
- Questo tema del “*shuv*” che è il tema del ritorno, intraprendere il cammino del ritorno. Entriamo in questo tempo di quaresima che è caratterizzato proprio da questa logica del ritorno, come: *laceratevi il cuore non le vesti, tornate a me...*
- Bisogna avere il coraggio di allontanarsi da ciò che pensavamo ci portasse vita e che ci ha portato solo morte, quindi il coraggio di allontanarsi da ciò che forse conosciamo bene e che però alla fine ci fa male, ma facciamo fatica a liberarci da queste cose. Tante volte siamo dipendenti, siamo legati a queste situazioni.